

IL PROBLEMA DI GENERE: dove le donne se ne vanno la montagna muore

Le donne sono un elemento cruciale nelle comunità delle Alpi. Da loro, dipende la decisione di mantenere le famiglie sul territorio, di fare figli, e quindi la possibilità di continuare ad esistere di molti paesi alpini. Da loro viene la spinta all'innovazione, il bisogno di qualità, la volontà di recupero delle tradizioni. Per questo sono un elemento di studio privilegiato: senza la loro partecipazione, lo sviluppo non decolla. Queste le ragioni che hanno determinato, presso il Centro di ecologia alpina, la formazione di un gruppo di studio sulla condizione della donna sulle Alpi, che ha già realizzato sei convegni internazionali, e cinque pubblicazioni¹.

Il ruolo tradizionale della donna nella famiglia alpina e il "gran rifiuto"

All'interno di questo sistema di problemi, assume ancora più rilievo qualcosa di cui si fa fatica a considerare l'importanza, si ha reticenza di parlare, ma che, forse, è una delle questioni più difficili da risolvere: la posizione delle donne in montagna².

Le donne, nel corso dei secoli, sono riuscite a sopravvivere in ambienti limite, mantenendo uno stretto rapporto con la natura, sfruttando le risorse ma conservando e curando il territorio nello stesso tempo. Senza rinunciare alla magia ed alla poesia, che le hanno trasformate in custodi della memoria. Le Alpi, che per secoli sono state tenute ai margini delle vie di comunicazione e di sviluppo sociale e culturale, sono state testimoni dell'affermazione di una cultura e di una società al femminile: anche perché, spesso e volentieri, gli uomini mancavano, emigravano, o lavoravano lontano.

Dove le donne se ne vanno, la montagna muore: e sempre più spesso, nelle vallate alpine, si assiste ad un abbandono della componente femminile, che rifiuta di "sposare un contadino". Gli uomini prima cercano di ricorrere all'importazione di mogli dal Sud America o dall'Est Europeo; poi, lentamente, si rassegnano a rimanere da soli oppure, uno dopo l'altro, si trasferiscono altrove mano a mano che invecchiano.

Dalle montagne, le donne sono state le prime ad andarsene. Hanno attuato una protesta femminista che, se non ha acquistato gli onori delle cronache dei giornali, non per questo è stata meno efficace. Questa la reazione ad una cultura che vedeva in loro poco più di strumenti utili per lavorare e per procreare, fino alla fine, le relegava ai margini, le reprimeva sessualmente, le impediva di realizzarsi in un qualunque modo.

L'esodo è cominciato negli anni Cinquanta, per poi assumere dimensioni preoccupanti nei decenni seguenti. Oggi è diventato un dato di fatto in molte valli.

L'abbandono ha origini antiche, radicate in una cultura e in un immaginario che si sono formati in secoli di storia. Per tentare di risolvere, o per lo meno, di limitare i danni di una situazione che in alcuni casi ha già portato a conseguenze estreme, bisogna fare un passo indietro.

Nella società contadina, la donna era "la prima ad alzarsi e l'ultima ad andare a letto". Come i loro compagni maschi, le bambine cominciavano a lavorare appena riuscivano a camminare sulle proprie gambe. In casa o fuori, c'era sempre qualche cosa da fare. La gioventù era una stagione brevissima, sorvegliata dai genitori e dai preti, custodi del buon nome della famiglia.

Anche se, rispetto alle coetanee borghesi, le contadine godevano di una certa libertà di movimento, che per forza di cose le portava alla promiscuità con gli uomini, era in vigore comunque una doppia morale che negava loro il diritto al piacere. Fin da piccole, erano ingabbiate nelle prescrizioni del catechismo. Preti sessuofobi istillavano loro il senso del peccato e quello del dovere. Qualunque cosa era peccato: ancora trenta, quarant'anni fa, si veniva redarguite pubblicamente se non si portavano le calze o se si andava a ballare la domenica pomeriggio, quando i giovani si trovavano

¹ AA.VV., a cura di Michela Zucca, *Matriarcato e montagna I, II, III, IV, V*, Centro di ecologia alpina, Trento, 1995, 1998 e 2000, 2003, 2005

² Zucca, Michela, *Antropologia pratica e applicata*, Esselibri, Napoli, 2001, p.359.

insieme e qualcuno tirava fuori uno strumento musicale. La trasgressione esisteva, certamente; ma ogni azione che andava al di là della norma era vissuta con grandi sensi di colpa, e il controllo sociale esercitato dalla comunità era fortissimo. La coscienza del peccato era profondamente radicata nella gente, e per peccato si intendeva soprattutto la trasgressione sessuale, così come lo scandalo si riferiva esclusivamente al fare o dire qualcosa relativo alla sfera del sesso. Perfino la foggia del vestito era caratterizzata, nelle donne, da una sobrietà estrema, nella forma e nel colore, che era sempre scuro, e che si evolveva con incredibile lentezza; le minime novità costituivano quasi delle provocazioni. Appena le ragazze tentavano di “raccorciare” un po’ le gonne erano assalite dalla censura familiare, da quella del paese e da quella del parroco³.

Dalla data del loro matrimonio in avanti, poi, la loro esistenza personale perdeva di importanza, fino a scomparire: ogni esigenza avrebbe dovuto essere consacrata al marito, ai suoceri, ai figli e al lavoro, fino alla morte. Per le donne non era mai festa: anzi a Pasqua o a Natale, alla domenica o in occasione di matrimoni o ricorrenze, era a loro che toccava preparare cibi particolari, lavare, stirare e rammendare gli abiti buoni, “tirare a lucido” la casa. Lo facevano di notte, sottraendo ore a quel poco di sonno a cui avevano diritto. Se gli uomini avevano l’osteria, alle loro mogli era negato l’ingresso, a meno che non dovessero riportare a letto il marito ubriaco. D’inverno, almeno, i maschi potevano godere di un po’ di riposo, perché i lavori dei campi si fermavano: le donne no.

Praticamente, ogni aspirazione, dopo sposate, doveva essere soffocata; anzi: era peccato persino parlarne. Le donne dovevano occuparsi dei nuovi nati, e i parti si susseguivano senza interruzione; i soldi erano pochissimi, e, in ogni caso, non rimaneva niente da spendere per sé; il lavoro nei campi, in stalla e la cura della casa, del marito e dei vecchi non dava requie. Si invecchiava prestissimo, soddisfacendo i bisogni degli altri: del marito, dei figli, dei suoceri, delle bestie. Le occasioni di svago, quasi inesistenti. Il rapporto sentimentale (se c’era mai stato) si esauriva ben presto, distrutto dalla fatica e dalla difficoltà.

Comunque, malgrado l’inferiorità sociale che erano costrette a sopportare, l’economia di famiglia, di comunità e di villaggio ruotava intorno alla componente femminile, che era senza dubbio la più importante. Perché le donne non solo si occupavano dell’andamento “ordinario” dell’azienda agricola di famiglia, basato su un’agricoltura di sussistenza che assicurava a malapena il nutrimento, in cui erano aiutate dai mariti (quando non erano emigrati); ma avevano sviluppato anche delle forme alternative di integrazione del reddito, che portavano in casa un po’ di moneta contante. Di solito, erano gli unici soldi liquidi per far fronte alle spese straordinarie. Erano le ragazze e le madri che avevano mantenuto un’eredità antichissima, arcaica, di conoscenze che permettevano di sfruttare le risorse del bosco, che tornava alla civiltà nomade dei cacciatori-raccoglitori. Erbe medicinali, piccoli frutti, funghi che venivano venduti al mercato. Erano loro che lavoravano al telaio e a maglia, provvedendo al vestiario e alla biancheria, e cercando di rendere più accoglienti le abitazioni. In questo modo si sono tramandati motivi decorativi e simboli le cui origini si perdono nella notte dei tempi. Nelle zone con una qualche forma di turismo, le massaie affittavano le stanze, o lavoravano negli alberghi, facendo la “stagione”.

D’altra parte, una delle caratteristiche principali dell’economia alpina è sempre stata quella della multiprofessionalità, perché l’agricoltura, da sola, non è mai riuscita ad assicurare il sostentamento.

Sulle Alpi, forse molto più che in pianura e in città, sembra che convivessero due società e due culture distinte, che comunicavano ben poco fra loro: quella degli uomini e quella delle donne.

Anche perché, dall’Ottocento in poi, gli uomini hanno cominciato ad emigrare per lunghi periodi: le donne si sono trovate da sole, senza nessun aiuto, a far funzionare un sistema economico complesso, sempre più insufficiente a soddisfare i loro bisogni sia materiali che spirituali.

³ In Val Tartano (So), nella piccola frazione di Campo, ancora nel 1948 il parroco negò la comunione a una ragazza che aveva in testa il velo nero, che veniva normalmente portato nei paesi di fondovalle, al posto del fazzolettone locale. Si veda: Donata Bellotti, *Religiosità popolare in Val Tartano*, Quaderni valtelinesi n°7, Sondrio, p. 45 e 46.

Tradizionalmente, su tutto l'arco alpino, prima di sposarsi, molte ragazze "andavano a serva": in questo modo, entravano in contatto con la città, con una civiltà e dei bisogni diversi; e tornavano con una diversa visione del mondo. In molti casi, però, quando rientravano dovevano rinunciare alla libertà e agli svaghi conquistati con il lavoro di domestica; ma talvolta le aspirazioni rimanevano, e venivano "passate" alle figlie. Le donne delle montagne hanno cominciato ad andarsene, fisicamente o con la testa, nel desiderio, nel sogno, molto prima della fuga di quarant'anni fa, documentata dai sociologi e sancita dai rapporti demografici allarmati dal calo della popolazione.

La crisi della famiglia estesa, che ha migliorato la vita di molte donne di città, in molti casi ha peggiorato l'esistenza delle abitanti dei paesi. Perché si è alzata la vita media della gente; si sono rotti i legami di solidarietà di vicinato e di parentela: ciò ha portato ad un incremento della popolazione anziana, che sopravvive in media molto più a lungo ed ha bisogno di cure costanti e faticose, che non diminuiscono nel tempo, come per i bambini, ma aumentano. Non è raro che una donna di 40-50 anni debba occuparsi, oltre che di figli, casa e marito, anche di genitori, suoceri e zii vari non sposati. Le strutture di supporto o non esistono, o per ragioni di obbligo morale, di pressione sociale, non si può servirsene: molte coppie, nei paesi, hanno dovuto tenere segreta la badante per i genitori anziani per paura delle critiche dei vicini (indirizzate naturalmente alla padrona di casa che "non ha voglia di lavorare"). E' molto probabile che una figlia che non vuole ricalcare il destino di sua madre e fare "quella" vita, questa vita scapperà il più lontano possibile.

Le donne hanno risposto ad una repressione di secoli con la fuga: dal prete, dal paese, dai padri, dai fratelli, dai mariti.

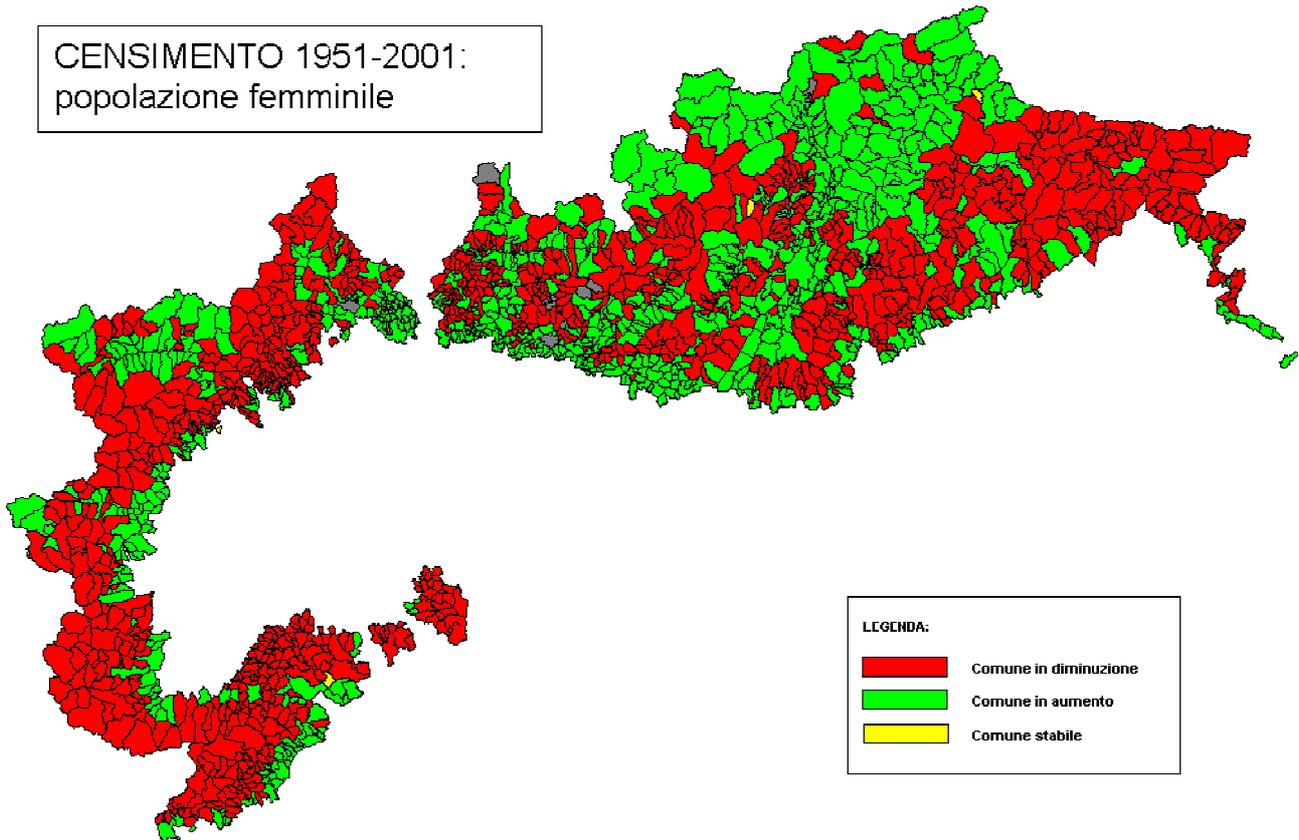
Le donne hanno risposto ad una repressione di secoli con la fuga: dal prete, dal paese, dai padri, dai fratelli, dai mariti; portando così ad uno spopolamento delle valli. Le donne erano l'elemento cardine non solo dell'economia, ma anche di quello che sta dietro ad un sistema economico: i suoi valori morali e civili. Hanno piantato i loro uomini e sono andate a lavorare in città; oppure, sono rimaste nubili; sposate, non hanno voluto fare figli. Quale rifiuto poteva essere più radicale?

Le cifre dell'abbandono

Quando abbiamo elaborato le mappe dello spopolamento, abbiamo deciso di procedere in maniera nuova rispetto a quanto si era fatto fino ad ora: abbiamo voluto dividere i dati per sesso, per vedere se esisteva una differenza numerica e quantitativa riguardo ai comuni in cui la percentuale di presenze femminili fosse inferiore.

In effetti, a prima vista le differenze sono lievi, è quasi impossibile notarle: lo spopolamento maschile e femminile, tra il 1951 e il 2001, e poi di decennio in decennio, come mostrato dalle figure, procede in maniera quasi parallela.

CENSIMENTO 1951-2001:
popolazione femminile

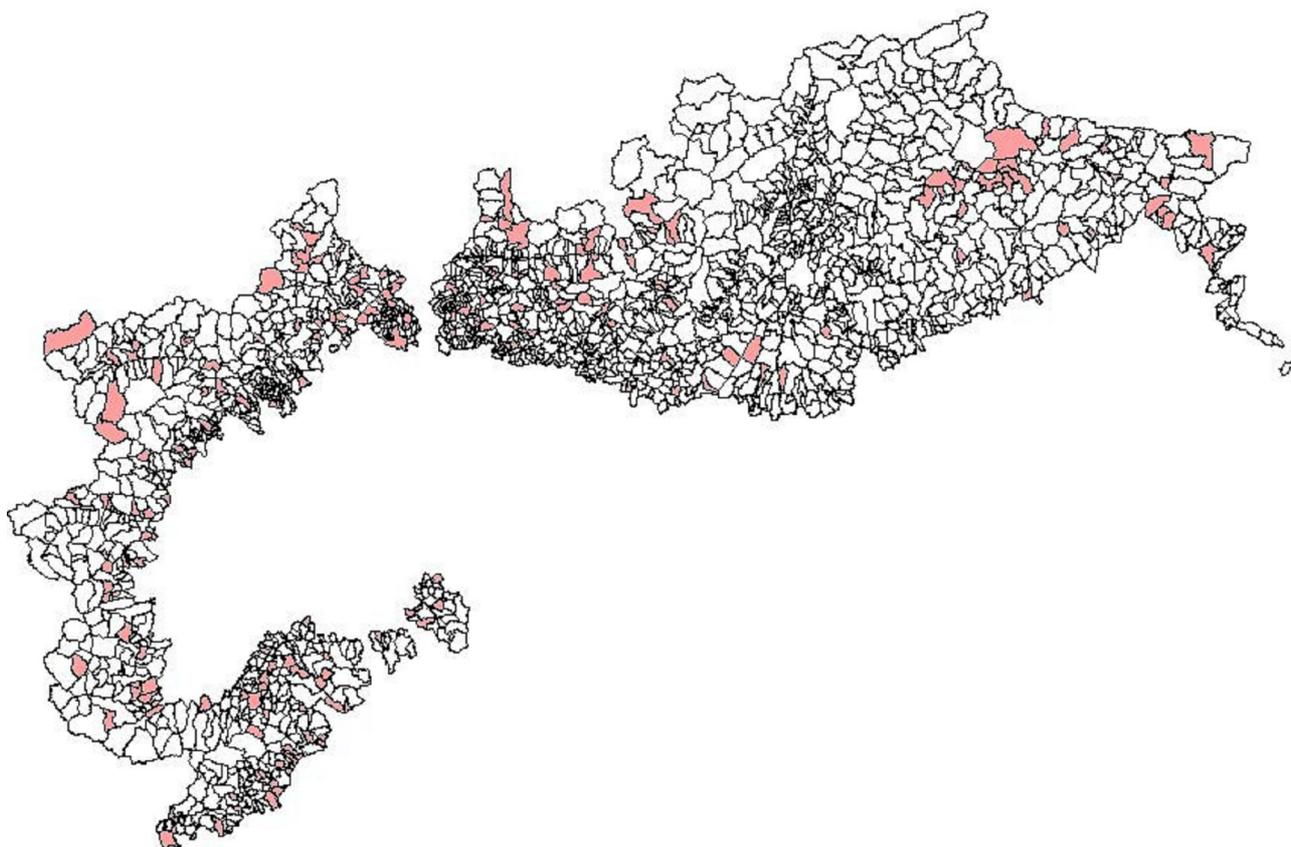


Ma i numeri assoluti non tengono conto di alcuni dati:

- le donne vivono di più degli uomini, quindi, ad un esame nettamente numerico, potrebbero risultare di più dei maschi, in percentuale non inferiore.
- Per quanto riguarda poi le possibilità studiare l'incremento/decremento demografico, a noi interessa la popolazione riproduttiva, e la componente in grado di riprodursi sulla percentuale femminile, per cui abbiamo pensato alle femmine fra i 20 e i 45 anni: di solito, l'inizio dell'età feconda per le donne inizia verso i 15 anni, ma la quantità di ragazze che effettivamente fanno i figli da adolescenti nelle nostre realtà è poco rilevante quindi non l'abbiamo considerata.
- Viceversa, per quanto riguarda il problema sociale dello squilibrio fra uomini e donne, la questione travalica l'età riproduttiva ma si allarga a quella in cui è probabile possa avvenire un matrimonio, che inizia verso i 20 anni per le donne nella nostra società (e a maggior ragione nei paesi, dove sono ancora frequenti le nozze con una sposa più giovane rispetto agli ambiti urbani) e che abbiamo allungato fino ai 49 anni, visto che oggi si sposano anche persone che una volta sarebbero state considerate troppo "mature".

Questa la ragione per cui abbiamo considerato la percentuale di presenze maschili e femminili fra i 20 e i 49 anni: ed ecco che la situazione ci si presenta davanti in tutta la sua gravità.

In rosa i comuni in cui la percentuale di uomini e donne fra i 20 e i 49 anni è uguale o le donne sono più degli uomini: si tratta di una ristretta, anzi ristrettissima minoranza dei comuni (inserirne percentuale). Su quasi tutto lo spazio alpino italiano, la componente femminile in condizioni di contrarre matrimonio e potenzialmente di riprodursi è in numero inferiore rispetto a quella maschile.



La situazione presenta diversi “gradi di emergenza”: i quali non fanno altro che confermarne la gravità.

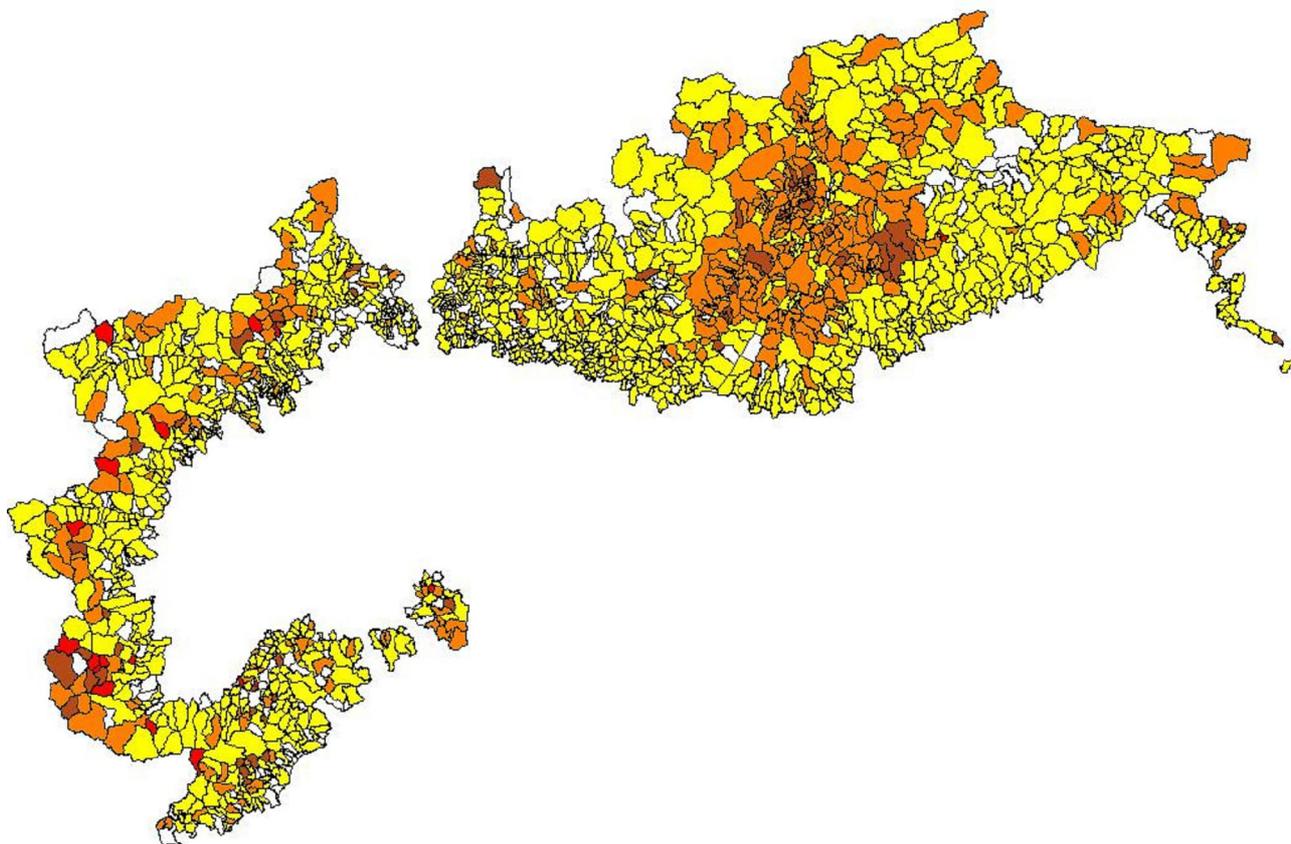
Il dato nazionale generale di donne presenta una prevalenza sugli uomini: siamo al 51,60%. Per quanto riguarda l’età compresa fra i 20 e i 49 anni, siamo al 49,88%. In Nord Italia, al 49,25%. In regione Trentino Alto Adige, al 48,97%. In provincia di Trento, al 49,07%.

Nelle province alpine però, se si prendono i comuni in cui la presenza di donne giovani è minore del 50%, la situazione si presenta ben diversa: nella stragrande maggioranza dei casi, i numeri sono sbilanciati sulla presenza maschile. Nell’82,25% dei comuni, le donne fra i 20 e i 49 anni sono meno del 50%.

	Maggior e di 50%	Minore di 50%	
Alessandria	6	42	48
Aosta	13	61	74
Asti	1	11	12
Bergamo	18	121	139
Biella	14	46	60
Belluno	14	55	69
Brescia	11	92	103
Bolzano	16	100	116

Cuneo	25	126	151
Como	20	71	91
Gorizia	1	12	13
Imperia	6	42	48
Lecco	12	40	52
Novare	0	3	3
Pordenone	2	24	26
Sondrio	19	59	78
Savona	23	43	66
Trento	45	178	223
Torino	27	119	146
Triesta	0	4	4
Treviso	1	23	24
Udine	8	53	61
Varese	20	38	58
Verbania CO	15	60	75
Vercelli	5	25	30
Vicenza	3	48	51
Verona	3	24	27
	328	1520	1848
%	17,75	82,25	

Nella stragrande maggioranza dei comuni alpini, ci sono dai 51 ai 55 uomini per 45-50 donne; ma, in gran parte del Trentino, le percentuali sono decisamente più basse: ci sono circa 60 uomini per ogni 40 donne; e, in alcuni comuni, si arriva ai 65 uomini per ogni 35 donne in età fertile. Percentuali minori esistono, nelle Alpi occidentali, ma su un numero ristrettissimo e isolato di comuni, circondati da altri che si trovano in situazioni più equilibrate (anche se la parità non esiste quasi da nessuna parte).



Rosso: < 35% donne
 Marrone: 35 < 40% donne
 Arancione: 40 < 45 % donne
 Giallo: 45 < 50% donne
 Bianco: > = 50 %

Andamento nei “grandi” comuni (sopra i 5000 abitanti):

Trento	50,33
Rovereto	50,00
Pergine Valsugana	49,86
Riva del Garda	49,92
Arco	50,97
Mori	48,23
Lavis	49,74
Ala	48,45
Cles	49,82
Levico Terme	48,52
Borgo Valsugana	50,61
Mezzolombardo	48,16

Allora abbiamo considerato i dieci comuni in cui la presenza femminile in età fra i 20 e i 49 anni è inferiore: si tratta di un bacino di 4.772 abitanti, **quindi significativo dal punto di vista statistico**. La media della presenza femminile nella fascia di età considerata è del 41,91%.

% Presenza Femminile in Età Fertile - 2001

<i>I meno virtuosi</i>		<i>Popolazione totale</i>
Vignola-Falesina	38,30	128
Massimeno	39,13	106
Amblar	41,25	215
Brione	41,38	148
Cavizzana	42,16	239
Fierozzo	42,60	456
Preore	43,10	395
Smarano	43,46	450
Pieve Tesino *	43,60	743
Peio **	44,21	1892
MEDIA	41,91 %	4772

Abbiamo quindi cercato di valutare dove si sono spostate le donne che sono emigrate da questi paesi nell'arco di tempo 1990 – 2004.

Andamento demografico dal 1990-2004

EMIGRATI			DESTINAZIONE						
Totale	di cui donne	%	Estero	Fuori Trentino	In Valle Rurale	In Valle Urbano	Totale In Valle	Trentino Urbano	Trentino Rurale
Amblar	57	33	57,9	12,1	27,3	48,5	3,0	9,1	0,0
Brione	44	26	59,1	7,7	15,4	42,3	0,0	19,2	15,4
Cavizzana	30	16	53,3	0,0	25,0	50,0	0,0	6,3	18,8
Fierozzo	66	33	50,0	3,0	6,1	18,2	42,4	21,2	9,1
Massimeno	39	22	56,4	0,0	40,9	31,8	18,2	0,0	9,1
Pejo	341	198	58,1	1,5	13,6	48,0	0,0	26,3	10,6
Pieve Tesino	276	140	50,7	0,7	22,9	30,0	13,6	25,0	7,9
Preore	82	46	56,1	6,5	15,2	23,9	37,0	4,3	13,0
Smarano	168	89	53,0	15,7	16,9	52,8	7,9	4,5	2,2
Vignola Falesina	54	32	59,3	0,0	0,0	6,3	84,4	9,4	0,0
TOTALE	1.157	635	54,9	4,4	17,2	38,6	14,0	17,6	8,2

Fonte: Nostre elaborazioni su dati Servizio Statistica Provincia Autonoma di Trento(2006)

In realtà, più della metà (52,6%) sono rimaste in valle: ciò significa che, apportando delle modifiche alla qualità della vita nei paesi, potrebbero fermarsi ed evitare lo spopolamento. Anche se non è facile favorire dei cambiamenti che sono soprattutto culturali.

Le ragioni per questa vera e propria fuga della componente femminile della popolazione devono essere fatte risalire a considerazioni di ordine culturale. E, in effetti, è stata riscontrata una situazione di disagio generalizzato delle donne in gran parte nel corso del lavoro di campo. Sembra che, in Trentino più che altrove, nei paesi (ma anche nelle città!) non si accetti il cambiamento dei costumi e della moralità che è avvenuto negli ultimi decenni, la nuova condizione della donna, l'allentato controllo da parte della comunità di origine e della famiglia di appartenenza o di

adozione, un diverso concetto del matrimonio e della relazione di coppia. Chi vuole vivere secondo schemi che sono ormai facilmente accettati a livello culturale, deve ancora andarsene.

Il disagio nascosto: il diritto al piacere negato: aspettative tradizionali e bisogni odierni

Una sostanziale dicotomia fra aspettative del contesto sociale e richieste della controparte femminile è stato riscontrato nella situazione di sofferenza di gran parte delle intervistate durante il lavoro di campo. Perché le richieste che vengono rivolte alle donne sposate o “mature” sono ancora quelle di occuparsi della famiglia malgrado lavorino fuori casa, indipendentemente dalla professione svolta e dall’impegno che questa richiede; di destinare alla famiglia tutti i loro soldi; di “sopportare” marito e suoceri se non compiono atti estremi di violenza o sopraffazione: in poche parole: di “sacrificarsi” per il bene degli altri.

Un esempio fuori dai paesi in cui abbiamo lavorato ma accaduto in contesto alpino, in una città svizzera. Una quarantenne single che dirige un centro di ricerca in cui lavorano 70 ricercatori, decide di tornare a vivere nella casa di famiglia nel piccolo paese di origine, in cui è rimasto il fratello, anch’esso celibe. Ovviamente dovendo lavorare fuori casa, e viaggiare spesso, non può badare alle faccende domestiche e si prende un aiuto. Ma la visione tradizionale di una donna di mezza età con un fratello scapolo impone che la sua figura si situi a metà fra quella della moglie e quella della madre, con funzioni di serva: cioè, che lo accudisca, curi la casa e conduca una vita ritirata. Le voci cominciano a crescere: come mai si è presa una domestica: non può farlo lei? Come mai va così tanto in giro? Cosa fa mentre è assente da casa, anche per settimane intere? Non si vergogna a lasciare il fratello da solo, a farsi da mangiare lavarsi e stirarsi i vestiti? Non si vergogna a spendere dei soldi per lavori che potrebbe benissimo fare da sola? Ma che razza di donna è una così? Naturalmente, le critiche non venivano rivolte a lei né, tanto meno, al fratello direttamente; ma “riferite” da qualcuno a cui “stava a cuore” la sorte degli “amici”. In poche parole: l’uomo frequentava l’unico luogo di ritrovo del paese, il bar: ad un certo punto, la pressione sociale era tale che, vero o falso, pensava che quando entrava nel locale, tutti parlassero di lui e lo prendessero in giro “dietro le spalle”. La situazione divenne insostenibile: tanto che la sorella, plurilaureata, con un paio di master oltreoceano e la direzione di 70 ricercatori, ha dovuto tornare a vivere nell’appartamentino da single in città.

Chi non accetta il ruolo tradizionale, se ne va, o soffre. La paura delle “voci” assume aspetti persecutori: in uno dei paesi in cui abbiamo lavorato, una delle poche giovani laureate madri di famiglia ha rifiutato un posto dirigenziale nel suo stesso comune, che le avrebbe permesso di conciliare impegni lavorativi e familiari, sobbarcandosi decine di chilometri di pendolarato giornaliero, per paura delle critiche dei compaesani. Ancora più che i coetanei maschi, le ragazze cercano amicizie fuori, che possano fornire delle scuse per uscire il più presto possibile da un contesto sociale e familiare vissuto come soffocante.

I problemi si fanno più acuti da sposate. Spesso, ancora oggi, è la sposa che va a vivere nella stessa casa dei suoceri, anche se in appartamenti diversi. In gran parte dei matrimoni esogami, è la moglie che viene da fuori e va a vivere nel paese del marito, con i genitori di lui di sopra, di sotto o di fianco. Per questa ragione, è tenuta ad occuparsi degli anziani non autosufficienti, personalmente. Perché, anche in presenza di redditi medio alti, e quindi delle disponibilità economiche per pagare un aiuto, ciò non è giustificato socialmente, e darebbe adito a “critiche”. Mentre le spese per la macchina nuova sono legittime, quelle per la badante (o per la casa di riposo) o per la bay sitter no: sono le donne di famiglia che devono occuparsi della gestione dei vecchi e dei bambini, oltre che del marito.

Non solo: in alcuni casi si è registrato che, dopo sposato, l’uomo è ancora libero di avere una vita personale, di svolgere attività nel tempo libero (sport, anche agonistico; soccorso alpino; volontariato; ...), di frequentare amici (fuori dal contesto domestico che, come abbiamo visto, rimane chiuso e privato). Quando una giovane madre di Cimego è morta in un incidente stradale è stata criticata perché stava tornando da una giornata passata sulla neve.... Nel frattempo, la moglie

tende ad occuparsi dei figli e degli anziani. Al contrario, la donna sposata una volta finito il lavoro deve tornare a casa. Impensabile che lasci i figli al marito per andare al bar tutte le sere prima di rientrare, che due volte la settimana passi la serata a giocare a carte con le amiche o in palestra ad allenarsi, che vada via per giorni interi per andare a caccia, che trascorra la domenica sui campi da sci o a pescare, spendendo per sé il denaro che occorre per le attrezzature e gli spostamenti (e che pure ha guadagnato col proprio lavoro), cosa che invece suo marito può fare tranquillamente una volta che le necessità della famiglia siano state soddisfatte. Le donne sposate che frequentano i bar sono considerate, nei paesi, per usare un eufemismo, come delle poco di buono. Non solo: comportamenti che sono tollerati “qualche volta” dagli uomini non lo sono nelle donne (per esempio, ubriacarsi di tanto in tanto, “prendersi delle distrazioni”).

Ancora oggi, le donne non hanno diritto al piacere: non possono nemmeno rivendicare il diritto al tempo libero: farsi sorprendere “con le mani in mano” è considerato indegno. Se le signore decidono di trovarsi assieme, devono inventarsi una scusa buona, possibilmente produttiva ma per la comunità, perché non possono perdere tempo in “cose inutili” e non possono fare vedere di essere “avide” reclamando una propria volontà di guadagno.

Quando la pressione raggiunge il limite

Condizioni di pressione sociale grave, ignorate e non riconosciute dal contesto, possono arrivare a far emergere fenomeni di disagio che possono portare a situazioni limite: in questi ultimi anni, si sono ripetuti i casi di “madri assassine” in arco alpino e in contesto rurale, dovuti a crisi depressive apparentemente inspiegabili. Ho svolto questa ricerca per il Centro di salute mentale di Cavalese, da anni attivo nello studio del disagio di genere. Ho fatto un piccolo studio antropologico del contesto socio-economico-culturale in cui sono accaduti i delitti. I risultati sonoconcertanti.

Sono stati presi in esame i casi di Cogne (Ao), Montjovet (Ao), Santa Caterina Valfurva (So), Casatenovo (Lc), Merano. In tutti questi casi di infanticidio, le madri sono giovani, prive di problemi economici o familiari, in “buoni rapporti” col coniuge, vivono in ambito alpino e rurale, in belle case, di proprietà. Il marito viene sempre definito “un gran bravo ragazzo che lavorava dalla mattina alla sera pensando solo alla famiglia”. Il livello culturale generalmente è basso. Tutte meno una, fanno la casalinga; ma anche nel caso brianzolo, l’impiego è a metà tempo, dequalificato e poco impegnativo (nessuna è una donna in carriera; anche la ragazza che fa la modella, giustifica il lavoro in TV come un passatempo). Secondo la mentalità comune, hanno il tempo e la possibilità di dedicarsi ai figli, da sole ovviamente. L’unica a cui è possibile chiedere aiuto è la madre: che non costa niente e, se vedova, è tenuta culturalmente ad aiutare la figlia. Se però muore, la sua figura non viene sostituita, anche alla nascita di un altro figlio (il terzo come a Merano).

Ogni volta, il marito è assente: a Cogne, frequentemente impegnato in politica; a Montjovet, ha lasciato la moglie sola 24 giorni dopo il parto per accompagnare i genitori a messa e poi aiutarli a sfalciare e lei era in giro in macchina da sola con due bambini; a Santa Caterina, ha lasciato la moglie sola con due bambini piccoli per andare a fare una gara di corsa in montagna; in Brianza, e a Merano, era a lavorare. Anche se sapeva che, da mesi o anni, la consorte “non dormiva più”.

In metà dei casi, si sapeva già, e da tempo, che la donna era in cura dei servizi psichiatrici: Merano, Casatenovo, Santa Caterina. Ma, a parte i farmaci, nessuna poteva godere di un aiuto in casa; né la loro condizione era stata ritenuta “abbastanza grave” da richiedere un’assistenza. Eppure forse i mezzi, volendo, ci sarebbero stati per poter pagare un aiuto: se solo si fosse ritenuto il loro lavoro qualcosa di troppo pesante per essere svolto senza collaborazione.

La sensazione che danno queste figure è di isolamento, solitudine estrema, chiusura fra le pareti domestiche. Quel che stupisce per esempio nei rapporti giornalistici sulla madre assassina di Merano, è che, mentre il marito era persona nota e capo del Soccorso alpino, e lei andasse – da anni – in ferie nel paese di origine del marito, in Val di Sole, chi ha ammesso di averla conosciuta (“bene”) dichiarasse che l’aveva vista “per strada”, “nell’orto”, ma mai in casa, in anni e anni di vacanze o nello stesso posto!

E' ovvio che si tratta di casi estremi. Ma l'uso di psicofarmaci fra la popolazione femminile alpina in ambito rurale è diffuso, è spia di disagio ed è un problema di cui si fa una gran fatica a parlare.

Autogestione matrilocale

Nei paesi alpini, le donne sono, spesso, elemento dinamico di rinnovamento. Anche perché sono riuscite, oltre che a pagarne il peso, a sfruttare a proprio vantaggio le regole di una società che ha mantenuto norme tradizionali di mutuo aiuto clanico.

La prima indagine che fa emergere la capacità femminile di mutuo aiuto fra donne è stata svolta in Svizzera, paese all'avanguardia nello studio della società alpina. Riguardava un confronto fra le giovani svizzere, sposate e con figli, paragonate con le italiane di seconda generazione (cioè nate e cresciute sul suolo della Confederazione), nella stessa condizione e della stessa età, in rapporto alla possibilità di conservare o meno il posto di lavoro dopo la maternità.

I risultati sono stati inaspettati: perché si pensava che le figlie di italiani, più facilmente portatrici di valori in cui la donna doveva rimanere a casa dopo sposata, rinunciassero in misura maggiore al posto di lavoro per dedicarsi alla famiglia. Invece, è emerso esattamente il contrario. Perché in contesti italiani, "arretrati", in cui i legami parentali erano forti e la solidarietà dovuta (nel bene e nel male...), madri e anche suocere delle neomamme riorganizzavano la propria vita, e anche quella dei mariti e degli altri figli, in modo tale da potersi occupare dei nipoti, per permettere alle figlie o alle nuore di conservarsi l'impiego. Alcune addirittura arrivavano a trasferirsi vicino alla figlia, cambiando di casa e di città, talvolta col marito, per poter curare il nipotino. In questo modo, le giovani donne riuscivano perfino a crescere professionalmente malgrado la gravidanza. Al contrario, fra le svizzere, un aiuto di questa entità è raro, per cui le giovani madri sono costrette in misura maggiore a dover lasciare il posto di lavoro per potersi occupare dei figli.

Meccanismi e reti di questo tipo funzionano in maniera egregia anche nei nostri paesi, e consentono di sopperire alla mancanza di servizi pubblici per l'infanzia. Perché, se da una parte vivere a stretto contatto di genitori, suoceri e parenti significa essere controllati, dall'altra può voler dire, se i rapporti sono buoni, poter contare su di loro per la cura dei figli e l'aiuto in casa, e quindi potersi conservare il posto di lavoro.

Per questa ragione, si può definire la matrilocalità (ovvero la residenza della neo coppia nel paese della madre di lei) un importante fattore di sviluppo, che deve essere favorito in ogni modo. Molte coppie si trasferiscono in paese (o nel paese di origine di uno dei due) in presenza della famiglia e di una madre, o di una suocera, che funziona di sostegno e supporto nella cura dei figli. Questo lavoro andrebbe contabilizzato, monetizzato e retribuito, almeno in parte, perché consente risparmi sociali ingenti e permette alla componente femminile di essere attiva.

Nonostante tutto, il paese può venire vissuto come realtà familiare, positiva, specie in presenza di alcuni servizi che le donne richiedono a gran voce e che non costerebbe neanche tanto mettere in piedi: la palestra, la biblioteca, incontri culturali.

Nelle situazioni più dinamiche, in cui i ragazzi fin da adolescenti sono stati abituati a gestire spazi di organizzazione, condivisione e libertà, come a Terragnolo, le donne sono state capaci di creare delle strutture di servizio auto organizzato: è il caso dell'asilo nido gestito a turno dalle giovani madri che sarà presentato più in dettaglio nella scheda dedicata a questa comunità.